



## UN UOMO E UNA DONNA

Una storia d'amore e di lavoro in 29 mini-racconti

Hanno contribuito  
(in ordine di interviste):  
Luigi Galbiati  
Maurizio Galbiati  
Lorenzo Galbiati  
Federico Galbiati  
Marco Galbiati  
Giulia Galbiati  
Carla Carboni Cabano  
Francesco Sibio, detto Franchino  
Rosanna Fusetti

Testi di Giacomo D. Ghidelli,  
progetto grafico di Alessandro Petrini



*Guardate queste mani  
Esperte d'invenzioni  
E del legno innamorate*

*Guardate queste mani  
Che conoscono il segreto  
Di mischiare cose spaiate*

*E tirarne fuori qualcos'altro*

*(Il lavoro, Dom McHost & Ghiannis Ritsos)*

1

Tutto cominciò con uno sciopero.

Può sembrare paradossale che una “storia di lavoro” inizi da uno sciopero, ma è proprio così: se suo padre non avesse aderito all’astensione dal lavoro proclamata dal “sindacato ferrovieri” probabilmente lui non avrebbe conosciuto la campagna con i suoi ritmi e le sue leggi; non avrebbe fatto il contadino, non sarebbe stato...

La storia, come la vita, non è però fatta di “se” ma di fatti veramente accaduti. E allora andiamo alla concretezza della sua vita, andiamo allo sciopero. Suo padre si chiamava Dionigi Galbiati (detto Galbiati Dionigi, come si usava allora, antepoendo il cognome al nome), lavorava alle Ferrovie Nord e gestiva il casello di Mariano Comense: giù le sbarre, su le sbarre, giù le sbarre su le sbarre e così via, tanto per semplificare. A un certo punto si sposa: la futura madre di ben cinque figli si chiama Erminia Rovelli (o Rovelli Erminia, se preferite) e insieme si trasferiscono alla stazione di Cesano Maderno, dove il marito comincia a vendere anche i biglietti.

Siamo negli anni '20: il fascismo sta consolidando il proprio nefasto potere. E a un certo punto fu proclamato lo sciopero da cui siamo partiti: fu uno sciopero duro, in cui ci scappò anche un morto, come si tramanda nei racconti. E la reazione fu altrettanto dura: individuarono i partecipanti e li



SNIA



licenziarono in tronco.

Tra questi c’era suo padre che subì le conseguenze del licenziamento con tutta la famiglia: la moglie e tre figli o forse già addirittura quattro: Carlo, nato nel 1919; Angelina, del 1922; Vincenzo del 1923 e Natalina, detta Lina, del 1925 (i due maschi impareranno il mestiere di falegname; Angelina sarà assunta alla Snia Viscosa, dove svolgerà il ruolo di Maestra di reparto e Lina diventerà un’ottima donna di servizio governando la casa di un importante dirigente).

In ogni caso, cacciata dalla stazione, la famiglia si trasferisce in paese. Il padre viene assunto alla Snia Viscosa, e lì resterà sino alla pensione. Ma lo stipendio non basta. Così si dà da fare e gli vengono affidati due lotti di terra dai Borromei: è su quella terra che lui – Luigi – comincerà a lavorare.

2

Via Elisabetta Borromeo 22, Cesano Maderno. È questo l’indirizzo della casa in cui il 10 dicembre 1927 nasce lui, Luigi Galbiati. I suoi genitori avevano acquistato un pezzo di terra là dove la terra costava meno (alle Cascine) e lì avevano costruito la loro “casa-cascina”, comoda per loro e per i figli, ma anche per le caprette, le oche e i conigli e con una stanza ben arieggiata per il “letto” dei bachi da seta. E proprio la cura dei bachi fu il primo lavoro di



Luigi. Lui aveva 7 o 8 anni. Si arrampicava sugli alberi di gelso, in alto, coglieva le foglie, le puliva e, insieme ai rametti più teneri, le metteva sul “letto” (una specie di grande cassetto), dove questi piccoli bruchi mangiavano senza sosta. Poi ne curava la pulizia e alla fine preparava il “bosco”: rami secchi messi in verticale, su cui a un certo punto i bachi si arrampicavano per ancorarvi il bozzolo in cui si sarebbero mutati in farfalle. Ma prima che ciò avvenisse, quando i bozzoli avevano raggiunto le dimensioni di un uovo di quaglia, li si staccava e si portavano al Consorzio. A volte si lavoravano in casa: dopo averli buttati in acqua bollente per bloccare il processo di mutazione, tenendoli in mano se ne estraeva il filo di seta che veniva poi usato per abiti, scialli e per tutto quanto c’era da creare o da rammendare.

3

Ritmi della natura che dettano i ritmi del lavoro. E tu non puoi far finta di niente, non puoi rinviare. C’erano sempre tante cose da fare, racconta Luigi. Perché finite le elementari lui era diventato un contadino a tempo pieno. E a quel punto non c’erano più soltanto i bachi. C’era anche il granoturco, con le piantine da interrare una per una, da bagnare e concimare, sempre una per una. Oppure, ma qui lui era più grande, c’era l’erba da tagliare, un lavoro



che era meglio fare al mattino, quando l'erba era ancora un po' più rigida per il fresco della notte, così la falce – la "ranza" come veniva chiamata – correva meglio. O le caprette e gli altri animali a cui badare. E alzarsi presto anche durante l'inverno, con la galaverna che disegnava i vetri della camera da letto, naturalmente non riscaldata. Mentre suo padre non si accontentava mai, almeno all'apparenza, visto che li appellava sempre – lui e i suoi fratelli che lavoravano anche loro in campagna, oltre a fare i falegnami – con il grazioso nome di "lazzaroni". Ma si sa com'erano i padri di una volta. In ogni caso, dice Luigi, "Non era perché lui mi spronava continuamente che io lavoravo tanto. Il fatto è che anche quel lavoro – come quello che poi ho fatto per tutta la vita – io lo facevo con passione: la passione per il lavoro, la passione di vedere come le cose, con il lavoro, crescono e si trasformano: diventano, come dire, *giuste*".

4

Ci sono coincidenze che cambiano la vita: fatti che succedono così, senza che tu abbia fatto nulla per

provocarli, che sembrano piovuti dal cielo e che quando li rivedi pensi sempre che il destino non sia soltanto una cosa di cui si parla, ma che sia qualcosa di reale: una specie di motore che, senza che tu lo sappia, governa la tua vita. Scoppia la guerra. Il 2 febbraio 1940 (proprio il giorno del compleanno di una sorella) Carlo deve partire per militare. Preoccupazione in casa, che non trova però quasi le parole per esprimere l'ansia e la paura che pur sono presenti nei lunghi sguardi. Luigi, che ha 13 anni, accompagna Carlo alla stazione. C'è tanta gente, tanta confusione. Mentre stanno aspettando il treno, si avvicina un signore: è Abramo Crippa, titolare della falegnameria Crippa di Cesano Maderno, anche lui lì per accompagnare il fratello in partenza per la guerra.

- Dimmi un po', ragazzo, cosa fai nella vita?
- Il contadino
- Dai, molla la campagna e vieni a lavorare da me, che sto cercando un garzone

Il treno parte alle 7 del mattino. Luigi, dopo aver visto Carlo scomparire nel fumo della locomotiva, corre a casa, mangia qualcosa e poi va di corsa dal Crippa, dove rimarrà sino alla fine della guerra.

5

Il Crippa! "Una grande scuola", dice Luigi. Lui comincia a lavorare come garzone: il primo ad arrivare alle 7,30 del mattino e l'ultimo ad andare via, alle 7,30 di sera, con una pausa di un'ora e mezza per il pranzo. Le mattine d'estate, appena arrivato, faceva prendere aria ai locali; d'inverno accendeva la stufa con i trucioli della piallatura e gli altri scarti del legno; la sera – sia d'estate che d'inverno – doveva pulire tutta la "bottega" così che fosse in ordine per il giorno dopo. Durante le ore di lavoro Luigi guarda e impara, assorbe come una spugna i gesti degli altri, di quelli esperti, interpreta i loro commenti, capisce le loro scelte, aiuta quando viene richiesto. Così per due anni. E poi ecco i primi incarichi: fare le guide per le reti dei letti, che non era importante fossero fatte benissimo, perché tanto non si vedevano. Ma poi dalle guide si passa alla testiera e infine a tutto il resto. Insomma: faceva di tutto tranne il lavoro del padrone, che portava il legno in segheria e lavorava sulle macchine, da cui era facile tornare con ferite cucite al pronto soccorso o addirittura, come a tanti era capitato, con la falange di un dito in meno. Ma Luigi era svelto e bravo, tanto che a un certo punto diventa lui il "padrone" del laboratorio: è quando i figli di Crippa vengono chiamati a militare e tocca a lui prendere in mano tutto il lavoro: andare in segheria, costruire i letti, gli armadi, fare le consegne. Il tutto non dura moltissimo, perché poi i figli del padrone tornano a casa, ma nel frattempo Luigi ha avuto la prova di essere diventato grande.

6

La guerra. Come si fa a scampare alla guerra! Carlo viene dato per morto. Vincenzo viene chiamato in marina ma, grazie a una qualche "intercessione" viene assunto in Face, dove diventa un "intoccabile", visto che lì si costruiscono "prodotti bellici". Luigi, ancora troppo piccolo per essere chiamato a fare il "militar soldato", comincia la scuola serale di disegno "L. Ronzoni", fondata dal titolare dell'omonima fabbrica di "Filatura-Tintoria-Tessitura" di Cesano Maderno: alto, lunga barba e lunghi capelli, una vaga somiglianza con Leonardo Da Vinci, arrivava in fabbrica tutti i giorni accompagnato dal suo autista. A insegnare per tre sere la settimana (che nel secondo anno diventeranno due) è il Maestro Carlo Gadda che, pur abitando a Milano, non perdeva una lezione. La "Ronzoni" è una scuola ma da un certo punto di vista è ancora lavoro e, per Luigi, è soprattutto uno strumento di riscatto sociale e culturale: è la passione di capire, di imparare, di migliorare. E di mostrare a tutti il proprio valore: il primo anno vince il primo premio di disegno; il secondo anno il secondo e il terzo... Il terzo anno lascia che i premi



li vincano gli altri: il lavoro era aumentato e così gli impegni e lui, alla sera, aveva anche altre cose da fare. Il fratello, che in Face costruiva ricetrasmittenti, iniziò a portarle a casa, dove Luigi costruiva intorno la struttura in legno (e ogni tanto qualcuna "spariva" e veniva fatta pervenire per vie traverse ai partigiani). Poi, con il passar del tempo, dalle ricetrasmittenti militari Luigi passa alle radio Geloso, di cui costruisce con cura i mobili completi di modanature e stoffe: belle radio, che in molti vedono ancora nei propri ricordi oltre che sulle bancarelle dei mercatini.

7

Nel '45 inizia una nuova vita: la guerra è finita. Luigi si licenzia da Crippa e, con il fratello Vincenzo, comincia a lavorare in proprio, nel laboratorio che avevano aperto a casa loro, con il fienile che era diventato il luogo di esposizione dei mobili. La corrente elettrica non c'è ancora (sino ad allora si usavano le lampade a petrolio) ma poi arriverà: prima quella a bassa tensione, a 160 watt, che se le usavi per far andare le macchine surriscaldava i fili che correvano in guaine di seta. E una volta si erano anche incendiati. "Allora, dice Luigi, io ho rinforzato le valvole e quella volta a bruciare è stato il contatore!", conclude ridendo. Ma poi alla fine, nel 1947 arriva la corrente giusta. E arriva anche altro. Quando nel '43 erano cominciati i bombardamenti, la Face si era trasferita a Busto Garolfo, in un granaio che un tempo serviva come essiccatoio. Finito il conflitto, l'azienda rientra nella propria sede. A quel punto Vincenzo si licenzia e con Luigi affitta gli spazi

in cui era la Face: sarà il loro primo negozio. Il lavoro c'è e viene tutto svolto nel laboratorio di Cesano: si cominciano a costruire cucine che di notte vengono portate da Luigi nel "negozio" di Busto. Si assumono operai: il primo è il vecchio sindaco di Cesano, un bravo falegname. Ma poi ne vengono assunti altri: alla fine l'azienda ha 5 dipendenti.

8

Nel 1947 ricompare Carlo: dichiarato morto dalle Autorità Militari, arriva invece a casa, espulso con tutti gli altri italiani dalla Jugoslavia di Tito, dove si era trattenuto per qualche anno.

Si fa un po' di festa ma poi c'è subito da lavorare: finita la guerra la gente ha bisogno di mobili e loro tre sanno come farli.

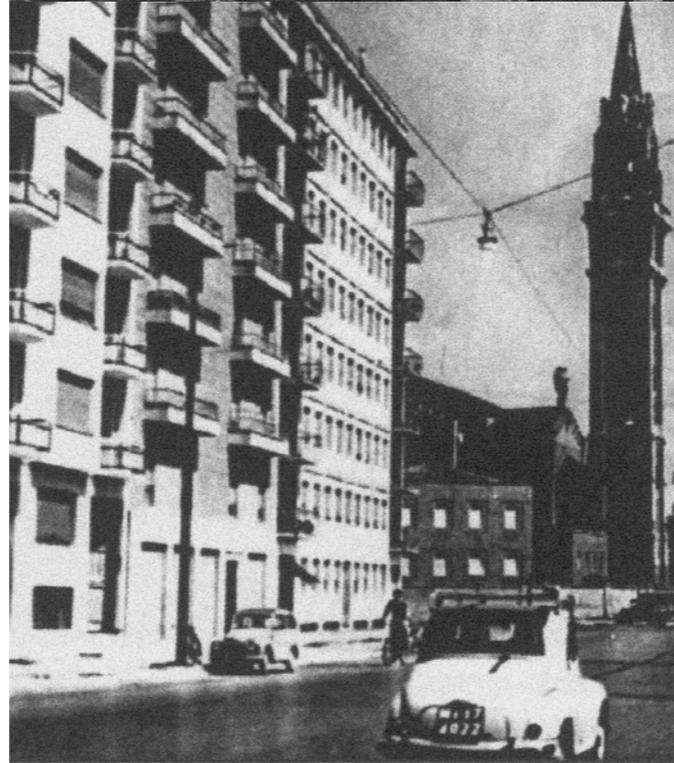
Il problema sono le consegne. All'inizio Luigi si era inventato un triciclo utilizzando una bicicletta dei bersaglieri che risaliva alla guerra del 15/18. Le ruote sono in legno, ma vanno dappertutto. Anche sino a Novara da cui, nelle sere d'inverno, Luigi torna con un centimetro di ghiaccio sul berretto. Ma a un certo punto il triciclo del bersagliere non basta più e Vincenzo fa fare da un fabbro di San Giorgio un triciclo in tubolare leggero, con pianale lungo. Anche così non è però un gran bel viaggiare: soprattutto di notte, quando sulla via del ritorno si possono fare brutti incontri: la guerra è appena finita, e girano poveracci e delinquenti. Si discute, si ragiona e il padre convince i fratelli a prendere un mulo. Vincenzo compera una carrettella da un fruttivendolo di Busto Garolfo e Luigi, quasi fosse lui il mulo, se la lega al petto con una cinghia e la porta a casa.



Sono quasi 26 km, ma il gioco vale la candela: per il primo viaggio chiedono in prestito un asino a un amico: così, tanto per vedere come va. E non va benissimo: le stanghe sono troppo corte: l'asino incespica nella struttura e la scalcia. Nessun problema: le modifiche sono il pane per i denti di Luigi: le stanghe vengono allungate e si prende un mulo. Un po' lento, però. Così alla fine si decide di sostituirlo con un cavallo, che i ritorni li fa al trotto. Il lavoro continua a crescere e dopo un anno il cavallo cede il posto a un Fiat 501: è un furgone vecchio, fuori produzione, ha i freni a filo e l'avviamento a manovella. Ma ha anche un motore! Un motore che porta tutti a Milano.

9

Siamo nel 1950: Vincenzo si trasferisce a Milano e apre il primo negozio in Via Monte Generoso. È un bel negozio con laboratorio di falegnameria in cui lavorano 2 operai (Giovanni Riva e Celeste Tosetti). E dopo un po' cominciano a collaborare anche altri artigiani e altre botteghe artigiane cui vengono affidati piccoli lavori di complemento, mentre loro – i Galbiati – fanno i mobili più importanti. E non potrebbe essere diversamente: quella di aprire un negozio a Milano fu, per i tempi, una grandissima invenzione: mentre i milanesi andavano in Brianza a cercare i mobili ben fatti, ecco che la Brianza con quel negozio veniva a Milano: si potrebbe dire che era l'invenzione dei “mobili della Brianza a chilometro zero”. Anche se di chilometri, in realtà, Luigi ne percorre tanti. Un po' con un triciclo della Doniselli e un po' con una Topolino 500 decapottabile, gloriosa automobile immortalata per



caso da un fotografo che girava Milano per fermare su pellicola i disastri della guerra ancora vivi nel corpo della città. Ed è bello pensare a come quella fotografia pervenne in mano ai fratelli: il fotografo, risalendo dal numero di targa agli ignari proprietari, gliela mandò senza pretendere nulla in cambio: un dono, un regalo di pura gentilezza.

10

Il 1950 non è però soltanto l'anno dello sbarco dei Galbiati a Milano. È anche l'Anno Santo e Luigi, che delle attività di Cesano Maderno è attivo animatore con gare di bocce e di ciclismo e con la partecipazione alla corale locale che, su un camion e sballottata da un lato all'altro del pianale veniva trasportata a esibirsi in cerimonie laiche e religiose dei paesi vicini; e Luigi, si diceva, in occasione di quell'anno propone l'idea di costruire un segno nel paese, qualcosa che possa ricordare anche negli anni futuri quel grande evento.

L'idea viene lanciata nel '49, durante la *Festa dei falegnami*, un evento che Luigi aveva imparato a celebrare quando lavorava da Crippa che, per quell'occasione, “portava tutti i dipendenti fuori a mangiare”.

L'idea è di costruire una piccola cappella. La parrocchia regala un pezzo di terra e tutti insieme si danno da fare in quella che oggi viene chiamata l'attività di fundraising ma che allora, rispettando l'italiano, si definiva semplicemente “la ricerca dei soldi”. Che vengono trovati. Così, con il lavoro di tutti la cappella viene costruita ed è ancora lì a testimoniare una fede popolare che oggi non c'è quasi più.

11

L'attività dei tre fratelli è come un pane che continui a lievitare e a crescere in modo irresistibile nella direzione di un commercio intelligente, in cui l'attività di falegnameria si integra in quella della vendita di mobili di diversi produttori. Così nel 1951 si passa dall'essere una azienda artigiana – la “Fratelli Galbiati di Dionigi” – all'iscrizione alla Camera di Commercio di Milano.

Nel 1952 i tre fratelli comperano il negozio in via Mac Mahon e si risuddividono il lavoro: Carlo gestisce il negozio di via Monte Generoso, Vincenzo quello di via Mac Mahon. E Luigi? Luigi si divide tra i due negozi disegnando particolari, costruendo pezzi fuori standard, risolvendo problemi tecnici e curando le consegne. Per far tutto ciò vende le macchine di falegnameria che aveva comperato e modificato per il laboratorio originario e ne acquista di più piccole (e naturalmente le modifica, “ma per farle lavorare meglio”) per quello di Milano. Per le consegna, invece, ci vuole qualcosa di più efficiente e di più grande del Fiat 501. Un qualcosa grande come l'Augusta della Lancia che gli propone il Signor Cavallini di Varedo: un mezzo che Cavallini aveva acquistato da Gino Bartali (per il quale costruiva i cerchioni in legno delle biciclette), e che aveva poi trasformato in camioncino, dimostrando così che in quei tempi la genialità delle mani era cosa non rara. Così Cavallini fa una proposta a Luigi: “Prendilo, lo usi per una settimana e se ti va bene lo comperi”. Occasione ghiotta: “In quel tempo stavamo arredando un piccolo albergo a Schilpario, dice Luigi, e io testo il nuovo mezzo con due o tre viaggi ben carichi. Fin troppo”, aggiunge.

In ogni caso è un sogno: al confronto del vecchio 501 “sembra di essere in aereo” dice ancora oggi Luigi con gli occhi che gli brillano.

## 12

E bisogna dire che gli occhi di Luigi brillano di ricordi, quando comincia a parlare dei mezzi di trasporto che l'azienda ha utilizzato nella sua attività. Ma è un “giusto brillare”: anche soltanto facendo l'elenco dei quasi 50 mezzi acquistati in 72 anni, si può osservare lo sviluppo dell'impresa. Perché i motori che vanno, le ruote che girano, i milioni di chilometri percorsi significano ordini di clienti e mobili consegnati. E anche qui, sia che si trattasse di carretti, di moto, di auto o di camion, sovente c'era un piccolo o grande intervento di modifica, una qualche piccola o grande invenzione di Luigi messa a punto per “far andare meglio il mezzo, per risolvere qualche problema, per far girare le cose nel modo giusto, insomma”.

Ma ecco l'elenco.

Si parte con tre tricicli; come si è detto, il primo è quello costruito nel 1945 da Luigi utilizzando una bicicletta da bersagliere della guerra 15/18; l'ultimo è un bellissimo triciclo Doniselli, impiegato a Milano per le consegne del negozio di via Monte Generoso. Il carretto per l'asino-mulo-cavallo (anche questo l'abbiamo detto) viene “aggiustato”



nelle stanghe che erano un po' corte. Alla moto Bianchi 125 Luigi applica una forcella su cui può “agevolmente” (dice lui) caricare sedie e altri mobili da consegnare ai vari clienti.

Dopo esser transitati per il Fiat 501, la Topolino e l'Augusta c'è la serie dei furgoni Alfa Romeo. Sono due ma l'ultimo nasce male, tanto che si rompono le fasce elastiche al primo viaggio. Sarà anche per questo che si torna alla Fiat: due Multiple, di cui una attrezzata internamente come un'auto pubblicitaria, una Fiat 1100 e due furgoni: un 615 bianco e uno con telone.

Cito di sfuggita una bellissima Appia blu e tre Flavie azzurre (una per fratello) per approdare alla serie delle varie Mini. La più gloriosa è la quarta (a cui ne seguiranno altre due), l'amatissima Mini Mocke, che Luigi utilizza per lavoro ma che trasforma anche in modo radicale. Così ci sarà una Mini-Mocke in versione invernale, con l'invenzione del portasci in legno, verticale e ribaltabile, ma anche una Mini-Mocke in versione estiva, con cui i nipoti si divertono nel vedere le modifiche che lui ha fatto per far scomparire la capotte e le porte, sostituite da semplici corde, tanto per segnalare di non scendere quando l'auto è in movimento. Un'auto curata e ben conservata, visto che ancora oggi percorre lietamente le strade del mondo.

La Mercedes, con auto e furgoni, diventa un'altra marca di affezione: anche in questo caso sono infatti ben sei gli strumenti di lavoro (così sono considerati i mezzi) che sostengono negli anni la corsa dell'azienda. In ogni caso c'è da dire che non si fanno discriminazioni tra le marche: nel lungo elenco troviamo infatti la Triumph, l'Honda, la Mitsubischi, e poi l'OM, l'Innocenti e la Citroen. Non possono



ovviamente mancare i mezzi del Gruppo Volkswagen (quattro) e del gruppo Rover, tra cui una splendida Range Rover.

I mezzi a 4 ruote motrici vengono da tutto il mondo: c'è una Jeep, utile per clienti che abitano su per i bricchi, due Cherokee tutte omologate per trasporto (di cui l'ultima è ancora in attività, dopo che Luigi le ha fatto percorrere quasi 265.000 km) ma anche una Subaru e una Lada Niva, l'auto sovietica che nella sua lunga storia ha viaggiato prima con motori Fiat poi con quelli Peugeot e poi chissà.

Completa la serie un piccolo trattore, utilizzato per sgomberare dalla neve l'ingresso al negozio di Viale Certosa. Finito? No. All'elenco bisogna infatti aggiungere tre biciclette, con cui variamente si pedala in cerca di sempre nuovi traguardi.

## 13

Il 1952 è l'anno del definitivo abbandono del "paese natio". Le sorelle vivono già per conto proprio; i fratelli abitano da tempo a Milano dove Luigi con i genitori si trasferisce in un appartamento vicino al negozio di via Mac Mahon.

A questo punto la "casa-cascina" originaria viene venduta e la divisione del ricavato rispetta le importanze gerarchiche del sesso in uso allora: a ciascuno dei tre maschi va il 25%; a ciascuna delle due femmine il 12,5%. I soldi che spettano a Luigi

restano in casa, visto che lui vive con i genitori. Ma a questo punto la solidarietà femminile, nonché materna, prende il sopravvento perché la madre, di fronte ad alcune difficoltà economiche delle figlie, non esita ad aiutarle. Con i soldi di Luigi, ovviamente, e senza che lui ne fosse minimamente informato.

E infatti lui se ne accorge soltanto quando si sposa, vale a dire quando scopre che i soldi per il viaggio di nozze e per altre spese non ci sono più. Ma, ancora una volta, la parte femminile della famiglia salva la situazione: i risparmi personali di Luigi, affidati alla zia, erano stati messi in banca: prelevare quanto serviva e partire con la Fiat Multipla fu una decisione gioiosa. Ma qui bisogna fare un passo indietro.

## 14

Lei. Lei si chiama Luciana Ceccarelli. Milanese, ragazza studiosa, da sempre capace di darsi da fare: quando è studentessa, nel tempo libero va in un mercato rionale "a fare la commessa" in un negozio di caramelle. Lei ama il rapporto con le persone: sa come trattarle e impara con passione a gestire il tutto, tanto che alla sera si ferma sino a tardi, sino alla chiusura, obbligando il padre a farle da taxista. Così però assimila talmente bene il mestiere che dopo un po', quando la proprietaria va in vacanza, diventa lei la "Signorina delle caramelle".



Ma non è questo il suo destino: lei "cerca il dolce" in altri luoghi.

Per l'esattezza in quelli frequentati dal padre, impiegato alla Edison, azienda in cui – come si usava in quegli anni – lei viene assunta in quanto figlia di un dipendente.

Se una persona con la sua intelligenza e preparazione (padronanza perfetta di ben due lingue straniere, cosa del tutto straordinaria per quegli anni) entrasse oggi in un'azienda, probabilmente sarebbe da subito incamminata sulla via della dirigenza.

Ma in quei tempi il massimo consentito a una donna era la posizione di "Segretaria di Alta Direzione", ruolo che lei occuperà al fianco dell'Amministratore Delegato, finché l'amore non la condurrà in un altro mondo.

## 15

C'era una volta, tanto tempo fa, una casa, in via Riccione. Era la casa che era stata acquistata dalla

famiglia Ceccarelli e che aveva bisogno di nuovi mobili. Dopo aver girato per un po', i due genitori accompagnati da una figlia entrano nel negozio di via Mac Mahon: i prodotti piacciono, le soluzioni convincono, le condizioni sono buone, scelgono i vari pezzi e concludono l'affare.

Passa qualche tempo e alla fine arriva il momento di completare il trasloco e di fare le ultime consegne. Ma c'è un imprevisto: per il giorno fissato, la ragazza che aveva accompagnato i genitori non può assentarsi dal lavoro. Però non c'è problema: all'appuntamento ci andrà l'altra figlia: grazie al suo ruolo di Segretaria di Alta Direzione, gode infatti di alcune libertà negate agli altri umani lavoratori. Lui arriva, la vede, e resta perplesso: non gli sembra quella che aveva conosciuto in negozio. Gli sembra diversa, più bella. E allora, giovane e forte, lui porta giù dall'appartamento che era al quarto piano di via Monte Generoso tutti i mobili, li carica sul camion e li porta in via Riccione, nella nuova casa. Lì scarica i mobili vecchi e quelli nuovi, e dopo aver sistemato tutto, prima di andarsene, lui la guarda ancora:



gli piace proprio. Tanto. E la invita a uscire. Ma non sa ancora dirle quando: la moto e la Topolino erano usate anche dai fratelli e doveva vedere quando uno dei due mezzi fosse stato disponibile. Si salutano. Passa il tempo ma quel volto non gli esce dalla mente. Così finalmente, quando si è messo d'accordo con i fratelli e ha trovato il giusto coraggio, lui le scrive una lettera, rinnovando l'invito. Lei accetta e la domenica seguente fanno un giro a Como. Entrano in un bar e lui, talmente abituato a essere solo, ordina un solo caffè. Oddio che gaffe! Grazie a Dio se ne accorge e ordina subito anche l'altro. Due caffè a Como: è così che inizia la storia di una vita.

## 16

Lei piace a lui e lui piace a lei. Il fidanzamento dura un anno. La ragazza che Luigi frequentava (una cugina) scompare e scompare anche il ragazzo che frequentava lei, un collega che abitava a Seveso: una relazione dichiarata al marito soltanto dopo le nozze, ma su cui Luigi non ha mai voluto indagare. Come dice con grande *nonchalance* da cui traspare però un velo di gelosia, "L'ho sempre considerata una cosa naturale e non volevo suscitare discussioni inutili". Così, il 25 aprile 1957 i due ragazzi si sposano.

La "festa della Liberazione" è celebrata nella chiesa di via Mac Mahon, scelta per ragioni affettive dalla madre. Dopo di che i due partono per il viaggio di nozze. L'auto è la Fiat Multipla e il tragitto non è breve: da Milano a Napoli, a Sorrento e poi a Capri per restare incantati dalla Grotta Azzurra, quindi attraversano l'Italia, arrivano a Bari e da qui si va su per lo Stivale, si passa per Ravenna e si torna a casa: nella nuova casa di via Bartolini 5. Il viaggio è stato lungo e stupendo: forse sarebbe occorso un mese per farlo bene, ma a loro due è bastata una settimana: il lavoro non aspetta.

## 17

Un anno per conoscersi, capirsi, per approfondire insieme la visione del futuro. Un anno, in sintesi, per "addomesticarsi reciprocamente", come dice qualche psicologo. Quello è stato l'anno del fidanzamento. Al ritorno dal viaggio di nozze lei si licenzia e i due cominciano a lavorare insieme. Lui, un genio dal punto di vista tecnico: le sue mani sanno fare tutto, sanno inventare soluzioni, sanno trasformare in cose i desideri del cliente: sono mani esperte, intelligenti, mani che lavorano senza sosta dalla mattina alla sera. Lei, invece, un genio dal punto di vista commerciale: sa capire il cliente, sa sin dove può spingersi nelle richieste, conosce i meccanismi di gestione



dell'impresa. E li applica. Con il tempo tutti i dipendenti avranno una propria divisa; negli anni sceglierà collaboratori fidati, alcuni dei quali resteranno con l'azienda sino alla pensione. E anche lei lavora senza sosta dalla mattina alla sera. L'accordo tra i due era perfetto: lui andava dai clienti, capiva le loro esigenze dal punto di vista tecnico, gestiva la falegnameria e le consegne. Lei capiva tutto dal punto di vista commerciale. Come dice l'ex dipendente Carla Carboni Cabano, che si occupava delle vendite, "Lui era capace di ascoltare e di tradurre il tutto in disegni bellissimi. Lei era una donna dal carattere forte ma con una enorme sensibilità. Sì: carattere forte e occhio lungo: quando progettava una cosa, anche se era difficile da realizzare, lei ce la faceva". E aggiunge: "Loro formavano proprio una bella coppia, bella anche da vedersi. Era bello vederli lavorare insieme". Rinforza poi Rosanna Fusetti, la storica segretaria dell'azienda, "Anche quando avevano punti di vista diversi su una qualche questione, loro avevano molto rispetto l'uno dell'altro, si confrontavano, discutevano tranquillamente sino a trovare un accordo. Erano grandi lavoratori e ciascuno nel suo campo ha fatto di tutto, di più. D'altra parte,

conclude, dietro a un uomo importante c'è sempre una donna importante, e viceversa. E loro erano proprio importanti l'uno per l'altra”.

Ma prima che l'azienda arrivasse a funzionare “come un violino” (secondo quanto dice il figlio Marco) dovranno passare giorni anche non piacevoli, con rotture dolorose di relazioni importanti.

## 18

Passati sei mesi dal “fatidico sì”, Luciana aspetta un figlio. E dopo nove mesi, il 2 giugno 1958, alla clinica Egea, viene alla luce Marco. Il parto è difficile, ma tutto finisce bene. Il fatto che sia un maschio – il primo maschio della famiglia Galbiati (ah, gli antichi pregiudizi...) – unito al fatto che Luciana sa come gestire un'azienda e che è così affezionata al lavoro da portarsi avanti e indietro il figlio in carrozzina, provoca però malumori nei fratelli e nelle loro mogli; forse anche perché la moglie di Carlo non ha potuto avere figli, mentre quella di Vincenzo aveva avuto due figlie femmine (il maschio arriverà anche per lei, ma dopo la nascita di Marco).

In sintesi, i dissapori si fanno pesanti e investono i rapporti famigliari. A complicare il tutto c'è inoltre il fatto che Vincenzo e Carlo si erano anche inventati la cosiddetta “legge dei 5 anni”, in base a cui i genitori dovevano restare con ciascun figlio per 5 anni, prima di passare a un altro.



“E noi – sostengono – abbiamo già dato”.

Così Luigi – convinto che i genitori non fossero “mobili da traslocare” – compera un appartamento più grande in via Bartolini 1, dove li ospiterà sino alla loro scomparsa: il 1963, anno di morte della madre, il 1965 quello del padre.

Un anno prima della morte della madre, nel 1962, i due fratelli chiedono a Luigi di uscire dalla società. Sono tempi di discussioni pesanti e di fronte al suo deciso rifiuto Vincenzo se ne va, aprendo un proprio negozio in viale Abruzzi. Luigi e Carlo decidono allora di chiudere il negozio di via Monte Generoso, di concentrarsi sul negozio di via Mac Mahon e su un nuovo punto vendita a Baranzate: l'idea è di dedicarsi alla produzione di mobili su misura.

## 19

Negli anni '60 scoppia il cosiddetto boom economico: grazie all'abbondanza di lavoro e di clienti gli affari crescono e i due fratelli pensano di allargare il negozio di Milano.

Carlo e Luciana si danno da fare: vedono un negozio in via Monte Ceneri, all'angolo di via Bartolini. A loro sembra quello giusto. Ma Luigi non è d'accordo: “Le vetrine sono strette, dice, non c'è il posto per caricare e scaricare le merci, il tram passa nella via...”

Tornando deluso da via Bartolini, mentre attraversa piazza Firenze vede sull'angolo di viale Certosa 1 un palazzo in costruzione, con un bel negozio su strada. Entra e trova i due impresari, Pessina e Bulgheroni, che gli illustrano il progetto: si tratta di un negozio di 250 mq con 7 grandi vetrine; ne



devono ancora definire il prezzo. Qualche giorno dopo gli dicono che costa 40 Milioni. La moglie, Carlo e la cognata sono titubanti, ma Luigi decide di andare avanti. Dopo una settimana però, gli comunicano che le condizioni sono cambiate e che il prezzo è aumentato di 5 Milioni. Non importa: Luigi, “con il tremolio alle gambe”, come dice lui, si fa forza e firma il contratto: sa che questo è il negozio giusto. Ha anche il sole del tramonto alle spalle, fatto importante perché così le persone che passano davanti alle vetrine riescono sempre a vedere cosa c'è dentro. E qui c'è un altro colpo di genio: Luigi decide di lasciare una vetrina vuota: sarebbe stata occupata da un tabaccaio, presenza utilissima, visto che in quei tempi si comperava tutto con le cambiali: fogli rettangolari, istoriati, che erano venduti, per l'appunto, in tabaccheria.

Siamo nei primi anni '60 e il negozio di viale Certosa 1 resterà attivo sino al 2004.



## 20

Gli affari crescono insieme a Milano: nel 1963-64 viene aperto un grande spazio nella Galleria del Sagrato, dove sono presenti i maggiori negozi di mobili. Naturalmente c'è anche l'azienda di Luigi. È una presenza importante, sia dal punto di vista economico, sia perché contribuirà alla formazione del figlio Marco, il quale nel frattempo cresce "succhiando" con lo studio anche tutto il "daffare" del lavoro, visto che è sempre lì: studia sulla scrivania della mamma, gioca in negozio, quando gli regalano automobiline e camioncini il padre gli costruisce piccoli mobili da caricare e scaricare. E intanto osserva e ascolta. E impara.

Il nuovo punto vendita, gestito da venditrici supervisionate da Luciana (tra cui la "mitica" Carla Carboni Cabano), segue le vicende degli altri negozi di mobili presenti in Galleria, prima aderenti a una società e poi uniti in una cooperativa. Dopo anni di ottimi affari, per una intricata vicenda di promesse politico-amministrative, tutti i negozi vengono trasferiti nel mezzanino di Piazzale Loreto. È un cambiamento pesante dal punto di vista dell'immagine e degli affari ma è una presenza, quella dei mobili, che contribuisce alla salvezza del luogo, utilizzato allora come stazione di bivacco dalle frange peggiori del Leoncavallo.

Luciana è nel Consiglio di Amministrazione della

Cooperativa, che tiene le proprie riunioni di sera. Ma quelli non erano di certo anni in cui una donna potesse girare da sola di notte per le strade deserte. Occorre un accompagnatore. Sarà Marco che, anche qui, passa il proprio tempo a conoscere persone e a imparare strategie. Anche per lui, come per il padre ai tempi di Crippa, vale la regola di guardare, capire e imparare. E così, lavorando al fianco della madre, si prepara al futuro lavoro in azienda e nelle associazioni di cui l'azienda farà parte e in cui lui occuperà sempre importanti ruoli dirigenziali: la stessa Cooperativa, la Federmobili, la Confcommercio di Lodi Monza Brianza, l'Ente Mutuo della Confcommercio.

Il negozio al mezzanino di Loreto resterà aperto sino al 2000.

## 21

Nel 1964, il 24 dicembre alla clinica S. Ambrogio nasce Maurizio, il secondo figlio, anche lui destinato come Marco a "succhiare latte e azienda". Un cibo mescolato sin dall'inizio anche con il grande affetto dei dipendenti più vicini che, reciprocamente, sono visti e sentiti quasi come persone di famiglia. E ancora oggi è divertente ascoltare Rosanna, quando racconta che per Maurizio lei era il rifugio sicuro da una babysitter un po' severa... Crescendo, anche per Maurizio i compiti scolastici sono svolti sulla scrivania materna e i giochi sono tutti nei grandi spazi del cortile del negozio, in cui si possono invitare anche amici per corse in bicicletta. Una presenza costante in azienda che – come dice lo stesso Maurizio – ha favorito il cosiddetto "passaggio generazionale che in realtà non si è verificato



come cesura, come accade in moltissime imprese famigliari, ma come un pacifico scivolamento da parte nostra in responsabilità sempre maggiori. E questo lo dobbiamo da un lato al nostro impegno, ma anche alla ammirevole fiducia che nostro padre ha avuto in noi. C'è infatti da dire – prosegue Maurizio – che lui ha sempre delegato e non ha mai controllato, dandoci così una totale autonomia: una autonomia che noi abbiamo vissuto come suo atto di fiducia, ma anche come importante stimolo a una nostra continua responsabilizzazione." Tutto questo, naturalmente, accadrà molto

più avanti. Per ora (siamo nel 1968) di fronte all'ingrandimento della famiglia, Luigi compera un nuovo appartamento: è in via Marcantonio Colonna 46, offre ampi spazi ed è sovrastato da una bella mansarda. Un appartamento ideale in cui trasferirsi, una volta che sarà sistemato.

## 22

I lavori in Viale Certosa 1 proseguono: nel cortile si sta costruendo un ampliamento del palazzo, e si realizzerà anche un seminterrato di 500 mq: utilissimo come magazzino, gli dice l'impresario. Luigi ne è convinto e lo prende in affitto. Passa qualche tempo e nel 1969 Pessina gliene propone l'acquisto: costa 90 Milioni. "Caro, troppo caro", pensa Luigi, che aveva appena acquistato l'appartamento di via Marcantonio Colonna. "E poi ci saranno bene altre opportunità, no?!" Che infatti gli appaiono nello stabile di viale Certosa 21, dove l'impresario Vanerio sta costruendo due capannoni più una casetta per il custode. La richiesta per i 1.000 mq dei capannoni, i 500 mq di cortile, i 500 mq di parcheggio e la casa di 90 mq è di 75 Milioni. A questo punto si aprono però nuove discussioni. Carlo non vuole caricarsi di ulteriori impegni e chiede di restare nella società come semplice dipendente. Ma a questo non ci sta Luigi. Alla fine si

decide per una liquidazione della posizione di Carlo. E per farlo, Luigi vende il negozio di Baranzate, la casa di via Bartolini con il magazzino e l'autorimessa, e il negozio di via Mac Mahon. A questo punto Luigi, pieno di debiti e senza neppure i soldi necessari per acquistare l'arredamento dell'appartamento di via Marcantonio Colonna (mai come in questo caso il proverbio del ciabattino senza scarpe fu vero...), va ad abitare con la sua famiglia nella casetta di viale Certosa 21, quella che doveva essere la "casetta del custode", dove lui custodirà (facendoli crescere) gli affari dell'azienda per molti anni. Stimato da tutti, in questo suo compito sarà aiutato anche dai fornitori, che utilizzeranno le sue strutture come deposito per i mobili.

## 23

Parafasando Giacomo Leopardi si potrebbe dire che gli anni '70 furono di "lavoro matto e disperatissimo": un lavoro che per Luigi tracimava anche nelle ore notturne, quando si attardava a disegnare soluzioni per i clienti suscitando poi, al momento di andare a letto, le rimostranze di lei che veniva svegliata nel cuore della notte. Ma, come dice la canzone, "scarpe rotte eppur bisogna andar": c'erano i debiti da pagare, c'era un futuro da costruire. Bisogna però dire che per certi aspetti fu anche un



andare piacevole, pur nella fatica quotidiana. Davanti alla "casetta del custode" dove Luigi abitava con la famiglia, si estendeva il tetto del capannone, che era stato trasformato in una sorta di giardino pensile curato dal suocero e abitato da galline e da un cane, con un orto, alberi di albicocche, ciliegie, kiwi, pere, un pesco, un piccolo pergolato d'uva e anche un

caco, che però dava frutti malati. Sotto, nei nuovi spazi espositivi, Luigi inventa un sistema di binari elettrici a soffitto che sostenendo le pannellature dei divisori consente di articolare questi spazi in base alle mutevoli esigenze di allestimento. Al lavoro in azienda si affianca quello fuori con la partecipazione a diverse fiere.

C'era "La Campionaria", naturalmente, annuale appuntamento primaverile che coinvolgeva l'intero Paese e in cui si presentavano i nuovi prodotti delle categorie più diverse. Accanto a questa c'erano anche le manifestazioni specializzate: la "Fiera delle cucine" che si teneva al Museo della Scienza e della Tecnica; la Fiera del Mobile, le cui prime edizioni si svolsero nel Palazzo dell'Arte, in Triennale, "location" (come si direbbe oggi) che vide anche la nascita de "La mia casa", una manifestazione fondata proprio da Luigi Galbiati, che continuò ad attirare visitatori sino agli anni 2000.

Un lavoro intenso, basato su disponibilità, creatività, passione, ampia offerta di marche e intelligenza commerciale. Un lavoro fruttuoso: a questo punto sono ben 5 i camion che consegnano i mobili e, dopo qualche anno, è possibile acquistare un secondo capannone di 900 mq.

Così alla fine Luciana e Luigi possono dare il via anche alla ristrutturazione dell'appartamento di via Marcantonio Colonna, che sarà pubblicato su numerose riviste. Una casa in cui la famiglia si trasferisce nel 1971.

24

Già: la famiglia. Mentre l'azienda cresce, crescono anche i figli. E crescono bene. Come è stato detto da qualcuno, "i genitori hanno aperto la strada e i figli

l'hanno seguita. E l'hanno seguita bene, con grande impegno. Naturalmente ciascuno dei due fratelli con le proprie inclinazioni e preferenze, ma l'hanno seguita".

Contrariamente a quanto di solito accade, il primogenito (Marco) era il "più esuberante" mentre il secondo (Maurizio) "era più riflessivo". Almeno questo detto dal padre. Che continua: "Però erano entrambi bravi ragazzi: studiosi, responsabili, capaci di applicarsi". E se il padre e la madre insegnano con il comportamento e con le parole una profonda etica del lavoro, lo zio contribuisce insegnando il rispetto della persona: "Ricordati che sei un Galbiati e che i Galbiati hanno una parola sola", diceva ai ragazzi.

Tra fratelli ci sono 6 anni di differenza e per questo ciascuno va un po' per conto proprio, sino a ritrovarsi quando Maurizio avrà 16 anni, tempo in cui cominceranno a condividere interessi ed amici. Entrambi frequentano l'Istituto San Carlo. Poi Marco vorrà iscriversi ad architettura, affascinato dalle figura dei grandi architetti (Scarpa, Magistretti e tanti altri) che aveva conosciuto sul lavoro, e dai loro progetti strabilianti; Maurizio, invece, diventerà un bocconiano, con laurea in Economia e Commercio. Due visioni, due strade differenti sostenute però da un progetto materno che si disegnava alle spalle dei desideri dei due fratelli: un progetto di complementarità tra le due attività, che avrebbe



consentito nuovi sviluppi all'impresa: un architetto capace di disegnare nel suo studio nuove soluzioni abitative e un commercialista capace di disegnare nel suo studio nuovi percorsi d'affari. "Si può dire, afferma Marco, che le nostre vite sono state condizionate dalle loro scelte sempre fatte in funzione di una strategia di lavoro. Ma poiché le loro scelte partivano dalle nostre scelte, noi vi abbiamo aderito con convinzione".

## 25

In ogni caso si fa presto a dire "architettura". Anni duri, quelli in cui Marco deve frequentare l'università. Si iscrive nel '76: sono i tempi in cui iniziano gli attentati delle Brigate Rosse e quelli di Ordine Nuovo. Le università sono in subbuglio e si sceglie un'uscita dalla mischia: esclusa la politicizzata Milano, vista la lontananza da Venezia, si approda necessariamente a Torino. Con tutti i disagi del caso, poiché Marco non ha casa a Torino e il pendolarismo diventa il suo mestiere. A volte è il padre che lo porta al rapido mattutino delle 6 (ci sono lezioni che iniziano alle 8), altre rare volte è un dipendente che lo accompagna in auto per sostenere un esame. La tesi, Marco avrebbe voluto farla con Achille Castiglioni, il quale però non lo vuole: "Tu devi andare a lavorare in negozio", gli dice. In effetti il

tempo di Marco era da sempre stato diviso tra studio e lavoro, visto che a partire da un certo anno aveva un proprio ufficio in cui studiare e lavorare insieme, con la madre che gli chiede di seguire tutti i fornitori: "Un percorso facilitato, un modo per imparare a fondo il mestiere", dice oggi Marco. Laureato nel 1982 (con ponderosa tesi storica dal titolo "Tipologie Centriche nel Medio Evo delle Chiese in Lombardia"), nel 1984 parte per il militare ("CAR in agosto, quando l'azienda era chiusa", tanto per non smentire la vocazione al lavoro) e poi partenza per il distretto di... Milano, in via Vincenzo Monti, nell'ufficio in cui ci si occupa delle pratiche degli aventi diritto alla Croce di Guerra e in cui ritrova il fonogramma con cui si dichiarava morto il vivissimo zio Carlo. Un ufficio da cui esce alle 16 di ogni giorno per andare in negozio. A lavorare.

## 26

"La mia vera casa è stato questo negozio", dice Maurizio. "Uscivo da scuola e venivo qui, studiavo qui, giocavo qui, facevo venire qui gli amici, perché qui avevamo spazio per correre e anche per andare in bicicletta. Certo: tutto e sempre sotto l'occhio attento dei genitori, sotto la loro sorveglianza, il che non sempre era piacevole. Ma l'essere vissuto e cresciuto qui mi ha consentito di assorbire, anche senza che quasi me ne accorgessi, l'evoluzione degli

stili, del gusto delle persone e del rapporto con i clienti. Che è cambiato moltissimo. Ricordo che – ero ancora relativamente giovane – andavo anche a fare le Fiere. In Campionaria la gente si metteva in fila per comperare i divani. Addirittura a volte mi dicevano loro cosa scrivere. Ma poi, ad esempio, arrivati alla scelta del colore bastava dirgli che occorrevo sei mesi per averlo di un colore diverso da quello che noi avevamo in pronta consegna, che



loro cambiavano subito idea, e prendevano quello che gli offrivamo. Non c'è nulla da fare: allora il vantaggio era di chi vendeva. Oggi è tutto dalla parte di chi acquista. È un cambiamento profondo, che si è verificato a partire dalla metà degli anni '80, e che ho affrontato quando ho iniziato a lavorare a tempo pieno, nel 1988, dopo la laurea e il servizio militare che ho svolto a Milano come attendente di un grande invalido di guerra; un compito che mi lasciava anche del tempo libero per tornare in negozio a dare una mano." Non c'è però soltanto lo studio e il lavoro. Per Maurizio (e soprattutto per lui, vista l'età) c'è anche la compagnia dei nonni materni, con cui durante l'estate va in vacanza nella casa sul lago: "Erano persone straordinarie: generose e semplici, che mi volevano un gran bene. Anche i miei mi volevano un gran bene, ma loro erano sempre molto impegnati con il lavoro e si riusciva a stare veramente insieme solo nei periodi di vacanza, come quando d'estate andavamo in Toscana, a Punta Ala, dove i litorali erano ancora quasi del tutto liberi. Era fantastico arrivare quasi in spiaggia con l'auto da cui si estraevano dei teloni grazie a un meccanismo inventato e costruito dal papà. Non c'è nulla da fare: lui è sempre stato pervaso da una creatività costante, da cui nascevano trasformazioni affascinanti: ogni cosa veniva da lui elaborata e trasformata e tu, bambino, restavi

a bocca aperta. E resti a bocca aperta anche oggi, quando vedi che, nonostante l'età, è ancora il primo ad arrivare in azienda e l'ultimo ad andare via: un uomo dalla grande energia: io non l'ho mai visto seduto; si riposava soltanto quando era stremato; ma gli bastava un po' di riposo e poi via, di nuovo in movimento: una resistenza e una forza fisica che l'hanno aiutato a essere quella persona straordinaria che è."

## 27

Le vacanze, diceva Maurizio. C'erano quelle bellissime, invernali, quando tutta la famiglia era riunita a Cortina per festeggiare i giorni del Natale e dei compleanni (ricordiamo che Luigi è nato il 10 dicembre e Maurizio il 24): vacanze durante cui erano comunque sempre previsti incontri con quei fornitori-amici che soggiornavano anche loro a Cortina ("ma in ben altri alberghi, visto che alcuni avevano aziende con 600 dipendenti..."). C'erano le vacanze al mare, di cui abbiamo detto. E c'erano quelle al lago. Siamo nel 1958. I Galbiati arredano un albergo a Rivoltella del Garda. Il pagamento è in natura: un terreno nello stesso comune, su cui qualche anno più avanti Luigi e Carlo costruiranno due villette, "la mia, dice Luigi, completata con una piscina fatta costruire per i ragazzi". Sono gli anni in cui

un vicino di casa, non sapendola portare, affida a Luigi la propria barca battezzata "Valeria" (barca che successivamente Luigi acquista), con cui ci si diverte in qualche uscita: tutte brevi, perché il negozio restava aperto 7 giorni su 7 e se il sabato lo gestiva Carlo e la domenica mattina una commessa, alla domenica pomeriggio bisognava essere lì (poi Marco, nei suoi incarichi istituzionali, si darà da fare per rendere operativa la chiusura domenicale). Dopo un po', però, la Valeria inizia a imbarcare acqua. Allora al Salone di Genova Luigi acquista una Starcraft. Dapprima la usa a Punta Ala, ma un'onda anomala – che gli fa imbarcare acqua spaventando un po' tutti – lo convince che forse è meglio portare la barca a Sirmione. Passa qualche tempo e un anno (siamo nel '75) tornando dal mare Luigi vede che stanno costruendo proprio a Sirmione una serie di case a schiera sul fronte lago, con una nuova darsena. È un'occasione per una sistemazione diversa, pensa. E al pensiero fa seguire l'azione: mette in vendita la casa di Rivoltella del Garda, compera un appartamento nel nuovo complesso e una Boston Whaler da 19 piedi (barca oggi ancorata a Manerba del Garda, e usata dai figli). L'appartamento però non è grande, tanto che quando sono tutti presenti, i suoceri devono dormire su un divano letto in soggiorno. Scoprono poi che è caldissimo. E che Maurizio non ci sta benissimo tanto che, in attesa della vendita



lui e i nonni usano la casa di Rivoltella del Garda come sede per grandiosi pic-nic. Così nel 1977 Luigi vende l'appartamento e acquista una casa a S. Felice del Benaco, in collina: è grande, ha una spettacolare vista su Sirmione, su Salò e sul lago e dopo qualche anno Luigi compera anche un terreno agricolo confinante, dove impianta un piccolo uliveto di 70 piante. Che gli darà, tanto per non perdere l'abitudine, molto lavoro in tutti i week-end passati lontano da Milano. Sino a che, anche per impedirgli di continuare ad arrampicarsi sugli alberi a potare (usando una scala di sua invenzione, naturalmente), lo convincono a vendere il tutto.

Siamo nel 2016, e c'è dispiacere dei figli, un dispiacere ancora più grande da parte dei nipoti che vivevano quella casa come luogo di profonda affezione e un vero dolore da parte di Luigi, per ragioni che solo lui conosce nel profondo.

## 28

“Tutte le famiglie felici sono simili tra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo”. Queste, come si sa, sono le righe iniziali di Anna Karenina. E vengono citate qui perché la famiglia Galbiati, oltre ai successi e alla felicità, ha conosciuto anche profondi dolori. Ci sono state le separazioni tra i fratelli, certamente non prive di “lacerazioni del cuore”. Ma poi c'è stato il dolore “semprevivo”

per quanto è accaduto a Luciana, la *mater familias*, colpita da una malattia che fa la sua apparizione nel 1979.

È un tumore al seno e in quegli anni è vissuto come un male terribile, tanto che difficilmente le persone lo nominano con il suo vero nome: non si dice “tumore” o, ancor peggio, “cancro” ma, sempre, “un male incurabile”, “un brutto male” e così via. Oltretutto, il fatto che la malattia interessi il seno è per Luciana una sorta di sotterranea umiliazione, quasi che in realtà la colpisca nel suo stesso essere donna: una malattia da tenere quasi nascosta a tutti, quindi.

Anche a medici collocati al di fuori della stretta cerchia familiare. Il medico a cui si affida – pur non mancando di molte conoscenze nel settore sanitario – è infatti il pediatra dei figli, che la cura per ben cinque anni con dosi di chemioterapia.

Di fronte a quanto sta accadendo, ciascuno reagisce a suo modo. Maurizio (quando la malattia si manifesta sta facendo l'esame di terza media) ha sempre vissuto la madre come una persona forte ed è convinto che avrebbe vinto anche questa battaglia: “Anche nei momenti più duri ero sicuro che sarebbe guarita e forse anche per questo la realtà della sua mancanza è stata difficilissima da gestire”, confessa. Marco, che in quel tempo sta diventando l'alter-ego gestionale della madre, segue per quanto può e per quanto sa tutto l'iter della malattia: è lui



che le è vicino quando sarà operata, è lui che parla con i medici nell'ultima fase della malattia. Luigi si chiude in se stesso e si ritira sempre più nel lavoro. Racconta Marco: “Lui non veniva in clinica. La domenica andava al lago perché diceva che la casa aveva bisogno di lavori. In realtà penso fosse spaventato da quello che poteva accadere. O forse preferiva non sapere sperando, come Maurizio, che la situazione si sarebbe risolta bene”. Invece, purtroppo, la situazione non ha esito positivo. Nel maggio del 1983, al termine dell'ennesimo ciclo di chemio, Luciana viene dichiarata guarita. Per festeggiare chiede a Marco, che per la prima volta aveva programmato le vacanze con amici in Sardegna, di andare con loro in Toscana, a Punta

Ala. Lui non è felice, ma acconsente: l'occasione è importante. “Però vedo che c'è qualcosa di strano, ricorda. In pieno agosto lei, che stava sempre al sole, non esce dall'ombrellone. Un giorno viene a trovarci l'altro medico di famiglia e dice ‘La mamma non mi piace. Al rientro facciamo altri esami’. La diagnosi è infausta”.

Dopo altre traversie viene ricoverata in ospedale. Marco sta facendo il militare; un sabato sera va a trovarla portandole i registri delle vendite della giornata; lei dà alcune indicazioni e quindi Marco rientra in caserma.

Quella notte è di guardia; il turno finisce a mezzogiorno. Verso le 11 suonano il campanello; Marco è il capoguardia e ha il compito di andare

ad aprire. Dallo spioncino vede che è il medico della madre e capisce che la situazione è precipitata. Lei si spegne lunedì 14 gennaio 1985, il giorno della nevicata che paralizzò Milano, tanto che fu possibile fare il funerale soltanto il giovedì. La salma resterà al Cimitero Maggiore per due settimane, perché non era possibile per la neve e il ghiaccio aprire la tomba di famiglia. C'è stato qualcuno che ha affermato che se era andata l'imprenditrice più capace di tutto il settore; una dipendente ha detto: "La morte della moglie deve essere stato un colpo terribile per il signor Luigi. Lui si è chiuso ancora di più in se stesso, pur di non trasmettere tristezze. Facendo così ha però tenuto insieme tutto: lui si è buttato nel lavoro e noi, compatti, con lui".

## 29

E la storia continua. Nel 1987 Marco si sposa e va ad abitare al sesto piano di via Marcantonio Colonna; Maurizio si sposa nel 1990 e a quel punto il padre gli cede il suo appartamento e torna ad abitare nella "casetta del custode", da dove continua anche oggi a custodire come Nume Tutelare le sorti dell'azienda. Nel 2002 la responsabilità dell'azienda passa totalmente ai figli; Luigi è però sempre presente e continua a lavorare svolgendo essenzialmente la funzione di " falegname problem solver", come

direbbero oggi i fanatici della mescolanza tra inglese e italiano. Perché di fatto, oltre a divertirsi costruendo casse per le spedizioni all'estero, lui continua a risolvere problemi di arredamento delle varie abitazioni dei clienti inventando sempre nuove soluzioni tecniche.

Nel 2004 i figli acquistano la sede attuale dell'azienda: è un'ottima scelta: grande e in zona, consente di non allontanarsi dai clienti abituali. Cresce il numero dei marchi distribuiti dall'azienda (oggi superano i 150); crescono i servizi e gli ambiti di intervento, al punto che oggi Galbiati è in grado di fornire – oltre a mobili e complementi d'arredo – anche progetti di ristrutturazione "chiavi in mano". Nel nuovo assetto, Maurizio cura soprattutto le relazioni con l'estero e nel 2012 l'azienda apre un negozio persino a Hong-Kong.

Marco, invece, lavora mettendo a frutto anche la sua passione per il calcio (passione trasmessagli dallo zio Carlo) e piano piano l'azienda diventa partner ufficiale dell'Inter sviluppando progetti importanti: arreda le abitazioni di molti giocatori sia in Italia sia nei loro paesi d'origine, cura l'arredamento del centro di Appiano Gentile, progetta e realizza gli sky-box allo stadio Meazza, più noto come San Siro. È un altro degli infiniti gol messi a segno da questa famiglia di imprenditori nata dall'incontro di quelle due persone straordinarie che rispondono ai nomi di Luigi e Luciana.



ampio parcheggio interno



## DICONO DI LUCIANA E DI LUIGI:



- È bastato un colloquio con tutti e due e 15 giorni di prova: siamo subito andati d'accordo su tutto e siamo sempre andati avanti così sino alla mia pensione.
- Il rapporto più importante l'ho avuto con la signora Luciana, anche se si faceva di tutto con tutti. Il signor Luigi è sempre stato un gran lavoratore: mamma mia quanto lavorava!
- Una volta, durante una cena con i dipendenti, il signor Luigi ha detto: lo a lei firmerei anche un assegno in bianco! E siccome io non avevo capito la battuta la signora ha commentato Vede? Mio marito si fida ciecamente di lei!
- Quando son dovuta andare in pensione la mia sostituta l'ho trovata io. Si sono fidati. D'altra parte conoscevo l'azienda, conoscevo le persone e la ragazza era proprio quella giusta.
- Il signor Luigi è stato anche un buon papà: l'ho visto io prendere in braccio Maurizio piccolo per cantargli la ninnananna e in quei tempi non ce n'erano molti di papà così.
- Tanto per dire dei rapporti: quando Maurizio mi vedeva scappava dalla babysitter, che lo ruzzava un po' e si attaccava alle mie gonne come per dire Tienimi tu, tienimi tu.
- Luigi è una persona squisita, un grande lavoratore, onesto: una persona buona, chiusa nei suoi problemi ma sempre molto, molto disponibile.
- La signora Luciana era fantastica. Tra noi due era facile capirsi. Anche nelle contrattazioni con i clienti a volte bastava un'occhiata per sapere sin dove si poteva arrivare.
- I ragazzi sono stati sempre molto bravi, disponibili, grandi lavoratori. D'altra parte hanno avuto genitori da cui era impossibile non imparare.
- Calcolando da dove sono partiti, bisogna dire che hanno costruito un impero: io lo dicevo sempre al signor Luigi, anche se lui sorrideva e scuoteva la testa.
- Se avevi voglia di lavorare e rispettavvi le persone eri tranquilla. Da qui non è mai stato cacciato nessuno che avesse queste caratteristiche. Era bello lavorare qui.
- Ho sempre voluto bene ai ragazzi, tanto che mia figlia – che giocava con Maurizio sul terrazzo – diceva che io volevo bene più a loro che a lei!
- Quando sono entrato qui ero il più piccolo e mi chiamavano Franchino. E sono rimasto Franchino sino a quando sono andato in pensione. Ma solo per loro!

- Arrivato dalla Puglia non sapevo fare niente. Ma loro mi hanno preso lo stesso e poi io ho imparato. Ho guardato e ho imparato da tutti.
- Sono sempre stato trattato con affetto, e se c'era qualcosa da discutere alla fine si arrivava sempre a un accordo che soddisfaceva tutti.
- Non sono diventato falegname, ma ho imparato a installare i mobili e alla fine i clienti si fidavano solo di me.
- Ho sempre rispettato il principio del signor Luigi: Non voglio lamentele da parte dei clienti! E, per quanto mi riguarda, non ne ha mai avute.

Si potrebbe andare avanti per pagine, citando quello che hanno detto i dipendenti: dipendenti che – a scanso di equivoci – sono ormai tutti in pensione e quindi senza interesse a testimoniare uno status lavorativo ricco, fatto di relazioni positive. Pensieri su un ambiente di lavoro lasciato con dispiacere, a volte proprio perché non se ne poteva fare a meno (“Mia figlia è diventata mamma e aveva bisogno di me”). Riflessioni su rapporti che raccontano storie di fiducia reciproca, storie di persone che hanno sempre operato con un obiettivo comune: quello di un lavoro ben fatto.



## DICE LORENZO:



*“E a un certo punto, dopo le delusioni della carriera di attore, mi è arrivata la chiamata: non trovo altro termine per definirla. Qui c'era qualcosa di importante, qualcosa da curare sul serio: la nostra azienda di famiglia. Ho iniziato a lavorare qui gestendo i social, poi il sito e man mano mi sono inserito nelle vendite, facilitato anche dalla conoscenza dell'inglese e dello spagnolo. Così pian piano ho capito che questa è casa mia. Forse sono arrivato al posto giusto nel momento giusto.*

*E devo dire che l'ho capito anche grazie a mio nonno. A vedere come lui sa programmare le cose. A scoprire la sua energia inesauribile. Basta vedere il magazzino, dove tutto è programmato, dove ci sono scompartimenti adatti per tutto: due anni fa c'è stato un incremento della vendita dei materassi Flou e lui ha costruito nuovi pianali in previsione che ne sarebbero arrivati ancora di più.*

*E poi anche grazie al suo affetto: quando ho cominciato ad andare in moto, nel magazzino mi ha fatto trovare un posto con un cartello Posto moto di Lorenzo. Straordinario. Come straordinario è il suo affetto per la moglie, che resiste nonostante sia morta da più di 30 anni. Io non l'ho conosciuta e mi spiace. Ma nonostante la sua assenza lei c'è sempre: ancora oggi, su tutte le auto, c'è una sua foto, con un fiorellino davanti”.*

## DICE FEDERICO:



*“Io voglio bene a mio nonno. E se sono come sono credo di doverlo un po' anche a lui: voler sempre essere i primi nelle cose che ami, metterci la passione. Ad esempio, approfondire l'uso dei nuovi programmi informatici, la storia delle materie e lo studio delle lingue, anche al di là di quello che ci insegnano alla scuola di design che frequento.*

*Insomma, anche io come lui do grande importanza al lavoro: l'ho sempre apprezzato moltissimo proprio per l'importanza che ha sempre dato alle cose che voleva fare. E mi spiace proprio tanto che lui viva così ritirato. Quando qui in negozio facciamo un qualche evento, dovrebbe essere lui il protagonista. Entrano sconosciuti che non sanno neppure da chi sia stata fondata questa azienda.*

*Senza di lui non ci sarebbe stato nulla. Lui oggi vuole lasciare lo spazio ai figli, ma è un peccato che non si faccia avanti.*

*E l'ho apprezzato da sempre. Da piccolo mi divertivo a rubare i suoi abiti e mi vestivo come lui. Così mi chiamavano Il Giovane Vecchio dell'Azienda. Ecco: in futuro io vorrei essere proprio come lui, che ancora oggi nonostante gli anni, riesce a fare quello che vuole guidato dalla passione e, forse proprio per questo, sapendolo fare da Dio”.*

## DICE GIULIA:



*“Mio nonno ha sempre voluto molto bene a noi nipoti. Certo, a modo suo, da persona un po' chiusa, che non si confida con nessuno ma che dimostra questo suo voler bene facendo cose belle. Anzi, cose molto belle.*

*Per i miei 14 anni, per esempio, ha voluto regalarmi il motorino e siamo andati insieme dai vari concessionari: il motorino era il mio e lui voleva che fossi proprio io a sceglierlo. E per me questa è stata una cosa grande, stupenda: una cosa rara!*

*Quando poi ho compiuto 18 anni mi ha regalato uno scrigno che aveva costruito lui, con uno scomparto segreto, dove mi ha fatto trovare un bellissimo biglietto d'auguri e dove poi ho messo i gioielli della nonna che lui mi ha regalato.*

*Ma poi c'è stata una cosa poeticissima che ha fatto: nel giardino della casa al lago ha piantato tre olivi, e su ciascuno ha messo una targhetta con i nostri nomi, i nomi dei tre nipoti: un regalo destinato a restare nel tempo. Ed è anche per questo che mi è spiaciuto veramente molto quando ha deciso di vendere la casa. Io non ero d'accordo sul fatto che lui la vendesse e gli ho telefonato. E dopo un po' che parlavamo mi ha detto 'Fidati: sono io quello più dispiaciuto di tutti'. E poi mi ha confessato che dopo averla venduta se ne è andato senza voltarsi indietro. Piangeva e non voleva proprio vedere cosa lasciava”.*

## CONCLUDE LUIGI:



*“Che dire alla fine della storia? Che io, semplicemente, ho fatto quello che un uomo ha il diritto di fare. Per me, la cosa più importante, è essere stato ed essere presente sul lavoro tutti i giorni: essere in presa diretta con il lavoro, saper immaginare la cosa come verrà quando sarà finita. È in questo modo che io penso concretamente al futuro. E programmo il futuro anche essendo a fianco dei miei figli: prima vederli crescere, poi vederli lavorare, infine vederli progettare e portare avanti l'azienda.*

*Il rimpianto più grande? Il fatto che mia moglie sia morta. Mi si stringe il cuore a guardare certe foto. E soprattutto al pensiero che lei non è al mio fianco a festeggiare i 60 anni di nozze, che sono caduti proprio quest'anno, il 25 aprile 2017”.*





10 dicembre 2017